

lettera da Gerusalemme

PIETRE DI PALESTINA

Ultimamente andavo da Ramallah a Gerusalemme. Siamo stati deviati dalla strada ordinaria perché il giorno prima, alcuni ragazzi, avevano lanciato delle pietre su una jeep dell'esercito israeliano. Il campo profughi dove abitavano è stato messo sotto copri-fuoco impedendo così anche la circolazione normale. La strada che abbiamo preso, quella che fa Tel Aviv-Gerusalemme, era poco conosciuta dalla maggioranza dei miei compagni di autobus. A una curva ci troviamo faccia a faccia con una immensa nuova « colonia » israeliana. (Si tratta di enormi costruzioni, case e appartamenti, dei veri quartieri fatti sorgere sulle terre che appartengono ai Palestinesi). Le esclamazioni della gente riuscivano a mala pena a esprimere il loro stupore, la loro inquietudine! Nella luce sfolgorante del mattino, questi immensi blocchi di pietra erano una forte aggressione al nostro sguardo, minacciosi, schiacciati, come « la pietra che, staccandosi dalla montagna, schiaccerebbe tutto al suo passaggio » (*Dan 2, 45*). E ho cominciato a riflettere sulle pietre della Palestina.

Il paese è coperto da una moltitudine di pietre e di rocce, soprattutto in Cis-Giordania. D'altronde la prima dimora di Gesù fu una grotta di pietra e la sua culla una mangiatoia tagliata nella pietra... E la sua ultima dimora è stata un sepolcro scavato nella roccia, chiuso da una grande pietra rotonda.

Da secoli gli abitanti hanno saputo utilizzare questa pietra con molta sapienza e ingegnosità. Una grande parte del paese è costruita in terrazze, sostenute dai muri di pietra così belli. Queste terrazze sono dei capolavori d'amore e di pazienza, le pietre essendo incastrate le une nelle altre, le piccole in mezzo alle più grosse, senza mai essere rovinate dalla più piccola goccia di cemento. E se vi capita di attraversare la campagna palestinese, ammirerete queste belle colline coperte d'oliveti e le loro foglie argentate che si confondono quasi con le pietre. Lavoro incessante tramandato di generazione in generazione, avendo per strumento delle mani d'uomo... e un cuore pieno d'amore per il proprio paese plasmato così dalle proprie mani.

La casa, il muro dell'orto

Vedreste ancora qualche tagliatore di pietra, seduto per terra all'ombra di una piccola capanna fatta di cartone per proteggersi dal sole, che per giornate intere, taglia le più belle pietre per le facciate delle case. Il vostro sguardo si poserà forse sui numerosi piccoli villaggi arabi, costruiti

nella valle o sospesi sui fianchi delle colline. Le loro case di pietra, quadrate con la piccola cupola, sono talmente in armonia con il paesaggio che a pena si riesce a distinguerle.

Come è grande l'amore dei Palestinesi per la loro casa, per il loro podere! Come questa vecchia donna che vive ora in una casa per persone anziane e vuole ritornare a vedere la sua casa, vuol far riparare il muro dell'orto, la « seleslé » (catena) come la chiamano qui, essendo ogni pietra attaccata all'altra come gli anelli di una catena. Ultimamente ho assistito alla ricostruzione di un muro di cinta. Una giornata sarebbe bastata per far colare un muro di cemento. Ma l'operaio ha avuto bisogno di alcuni giorni per ricostruire questo muro... ed era una gioia vederlo lavorare con arte e amore... un capolavoro artigianale.

Si il popolo palestinese era un popolo felice, vivente in pace e semplicemente in un paese colmo di dolcezza e di armonia.

Un popolo distrutto

Ma ecco che le « nazioni » hanno deciso di far ritornare su questa terra un popolo che ci aveva vissuto pure lui, qualche millennio fa, e che ne conservava la nostalgia. E allora, dopo qualche anno di installazione progressiva, ci fu come un terremoto.

Decine, centinaia di villaggi arabi sono stati distrutti non per cataclisma naturale, ma per il lavoro di uomini divenuti « i più forti ». Tanti villaggi sono stati « assassinati ». Se circolate ora nel paese, i nuovi abitanti vi mostreranno le loro magnifiche realizzazioni: kibbutz, mochavim, ecc... ma se i vostri occhi sanno guardare bene forse riuscirete a intravedere ancora, a lato, qualche mucchio di pietre, qualche fico o olivo... dei cactus... e allora saprete con certezza che è la « tomba » di un villaggio arabo, un tempo felice e pacifico. I suoi abitanti sono divenuti dei profughi erranti, scacciati dalla loro terra e dal loro paese.

Dopo questo enorme « terremoto » le scosse hanno continuato, lentamente, inesorabilmente. I danni sono meno importanti in quantità... ma in intensità, il male è ugualmente profondo. Bisogna aver assistito al dinamitaggio di una casa (pretesto: qualcuno della famiglia è sospettato di aver aiutato un resistente) e vedere la famiglia in lacrime vicino ai resti di quella che era la loro casa per comprendere il dolore, la disperazione che può riempire i cuori di tanti palestinesi.

Un popolo è distrutto; e un altro costruisce sulle rovine; dappertutto nel paese le installazioni, « le colonie di popolamento » secondo il nome ufficiale, si moltiplicano a un ritmo infernale. Intorno a ogni città, a ogni villaggio la terra è sequestrata. Sulle strade si incrociano enormi camion che trasportano i muri delle case prefabbricate, muri di cemento ricoperti di pietre tagliate... E il colmo è che la maggioranza di operai muratori in Israele sono degli arabi; quando non si ha più terra, né lavoro ma una famiglia numerosa da sfamare bisogna lavorare, perfino sotto chi ha preso il tuo paese. E allora, nello spazio di alcune giornate, si vede sorgere

da terra una nuova « colonia » israeliana su delle terre sequestrate ai palestinesi... per delle ragioni di « sicurezza »... quando, all'altro lato della strada, non ancora sequestrata, i palestinesi, loro, non ottengono il permesso di costruire.

E poi il cuore diventa pietra

Davanti a una tale oppressione anche i cuori si induriscono e rischiano di diventare pure loro delle pietre. Dei giovani che lo possono partiranno per impegnarsi nella resistenza... altri lasceranno il paese definitivamente dopo diversi arresti; e i più vecchi, loro, non hanno più speranza. Ne hanno viste tante, tante di occupazioni: il tempo dei turchi, degli inglesi... dei giordani... ora gli israeliani. Un giorno finirà tutto questo? Ma i più giovani, i piccoli, non possono più sopportare. L'umiliazione è troppo forte e insopportabile è la provocazione dell'esercito che circola ovunque come un vincitore. Allora, raccolgono delle pietre, i più piccoli delle piccole pietre e i più grandi delle pietre più grosse e le lanciano sui loro provocatori. Le autorità militari chiamano questo una « lapidazione » (il termine è certamente esagerato). Si potrebbe pensare piuttosto alla lotta di Davide contro Golia (anche se i ruoli sono invertiti). Alcuni fanno sulla strada un piccolo ostacolo di pietre per impedire alle automobili di passare, ostacolo che fa ridere e gli Israeliani obbligano chiunque passi per di là, sotto la minaccia delle loro mitragliatrici, a demolire questo ostacolo.

Ma i nostri fratelli palestinesi non hanno rinunciato alla lotta. Vogliono avere il loro paese, la loro patria. Tutti i giorni i bambini nascono, numerosi... per essere le pietre vive con le quali si ricostruirà il paese. « Signore, fino a quando? Abbi pietà di me, sono stremato, privo di forze ». Guarda Signore con tenerezza questi credenti e fra loro le alcune migliaia di cristiani, pietre vive della tua Chiesa che si sono succeduti, secolo dopo secolo, fin dalle origini, su questa terra, luogo della tua incarnazione. A causa della loro fedeltà malgrado le guerre, le persecuzioni, le difficoltà di ogni genere, fa' che siano le pietre di fondamento sulle quali i Palestinesi ricostruiranno la loro patria, nell'amore e nella giustizia.

Una cristiana di Palestina